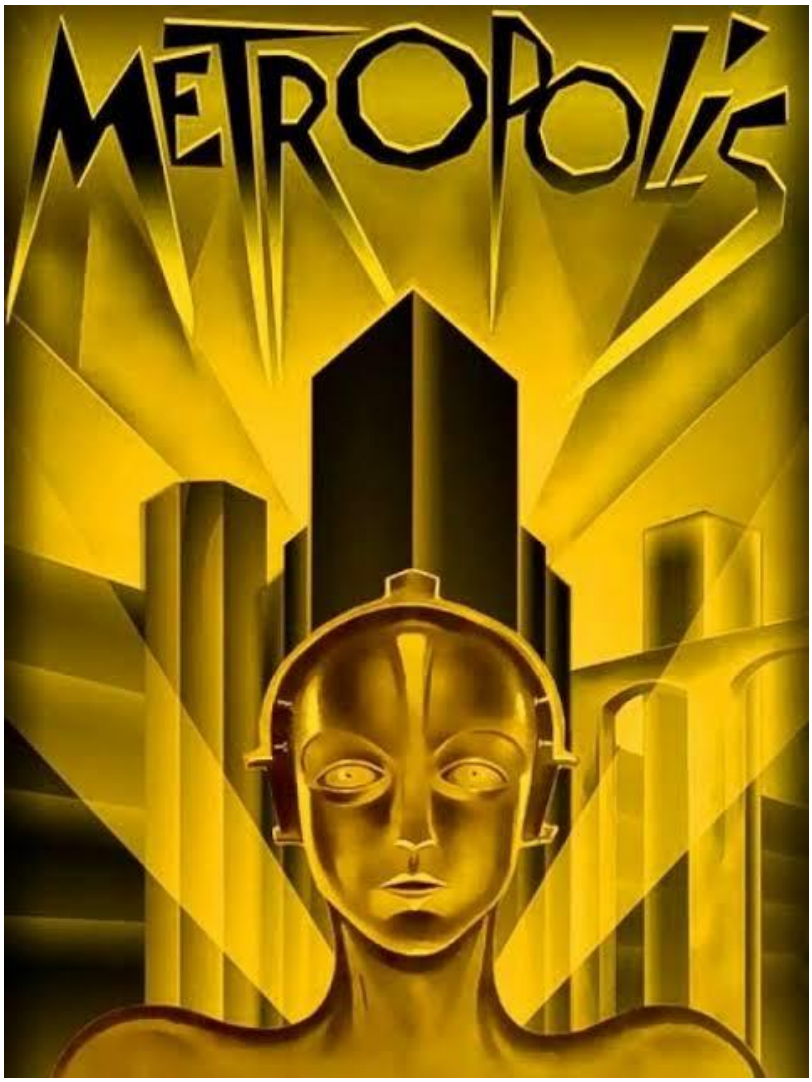
COLONIZZATI



NATACHA SALOMÉ LIMA

Interrogarsi sull'etica di fronte allo sviluppo scientifico e tecnologico significa interrogarsi sul futuro. Ma perché dovremmo occuparci del futuro? Nel 1927 Fritz Lang portò sugli schermi *Metropolis*, un film che, ambientato nel 2026, rappresentava una città del futuro. Qui il rapporto tra gli esseri umani e le macchine appariva come una simbiosi alienante. La tecnologia smetteva di servire l'essere umano per trasformarlo in un altro ingranaggio del proprio meccanismo. L'arte anticipa le domande che oggi ci poniamo sul ruolo delle tecnologie come mediatrici della vita sociale.

Le visioni di un futuro cupo presenti in *Metropolis* risuonano con maggiore forza di fronte all'espansione dell'intelligenza artificiale generativa (IAG). **Potremmo pensare, come propone Éric Sadin (2026), che l'IAG minacci aspetti fondamentali della nostra**

civiltà? Stiamo subendo una colonizzazione da parte sua? L'uso del termine rimanda qui alla riflessione di Sadin, che denuncia l'espansione dell'IAG e il suo potere di prescrizione algoritmica come lo spirito colonizzatore della nostra epoca, incarnato da diversi missionari. Si tratta di un nuovo tipo di colonizzazione, fondato su una razionalità algoritmica che impone un nuovo linguaggio e una forma di subordinazione radicata nell'espansione di sistemi tecnoaziendali che pretendono di organizzare le nostre pratiche attraverso la frenesia dell'innovazione.

E sebbene abitiamo sempre più lo spazio del cloud, anche il territorio digitale è conteso come spazio di esercizio della sovranità. Casi recenti, come la comparsa di deepfake pornografici non consensuali — immagini, video o registrazioni audio che sembrano reali, ma che sono stati generati o manipolati mediante l'IAG — costituiscono una forma contemporanea di violenza di genere digitale, nella quale la falsità dei contenuti non elimina il danno né le conseguenze reali sull'integrità della persona coinvolta.

Il territorio conteso è anche quello cognitivo, poiché è qui che sono in gioco processi fondamentali, dalla produzione del linguaggio alle pratiche di apprendimento e alla costruzione della conoscenza. Ma la contesa non è soltanto immateriale: l'IAG dipende da centri di elaborazione dati che richiedono energia e acqua e da catene di approvvigionamento che inaspriscono i conflitti per le risorse vitali. Come sottolinea Costa (2021, 2026), **il digitale non è immateriale: i suoi effetti mordono il corpo e i suoi processi si sostengono su territori concreti e rapporti di potere diseguali.**

Come docente della Facoltà di Psicologia dell'Università di Buenos Aires, sono in contatto con giovani che frequentano gli ultimi anni della loro formazione professionale ed elaborano i propri lavori finali di laurea nell'ambito dell'insegnamento che offriamo. Tra questi giovani professionisti, per la maggior parte nativi digitali, cresce l'interesse per le nuove modalità di soggettivazione prodotte dal rapporto con i sistemi di IAG.

La digitalizzazione della vita quotidiana ha comportato la traduzione in codice binario di elementi estremamente eterogenei. L'accesso di massa all'IAG ne ha accelerato e diversificato tanto gli usi quanto le aspettative sui possibili risultati. Nel caso dei miei studenti, giovani adulti che hanno svolto buona parte del proprio percorso scolastico senza questi strumenti, ciò non significa che le loro capacità critiche siano al sicuro, ma che molte pratiche di lettura, scrittura e studio si sono formate prima della diffusione di massa dell'IAG. Tuttavia, manifestano una serie di convinzioni che sembrano accelerare il processo di colonizzazione ed erodere le epistemologie condivise attraverso le quali si produce e si convalida la conoscenza.

Si crede, per esempio, che un testo sarà migliore se a scriverlo sarà l'IAG: si presume che la sua capacità di calcolo produrrà risultati migliori del proprio ragionamento. Ma la fluidità di un testo non va confusa con l'originalità dell'idea che lo sostiene. Attribuire questo potere alla specie colonizzatrice può ridurre la capacità di agire autonomamente di chi scrive e genera spesso un profondo disagio, legato alla sensazione che ciò che si fa non sia mai sufficiente.

Un'altra convinzione molto radicata è che si otterranno risultati in meno tempo, alimentando così l'illusione di disporre di più tempo libero: un tempo che l'io della prestazione, alla fine, non riesce comunque a sfruttare. L'efficienza non si traduce necessariamente in più tempo per sé (Sibilia, 2024).

Anche la delega cognitiva viene raramente percepita come una perdita di occasioni per esercitare abilità il cui consolidamento ha richiesto anni. **Scrivere, riassumere, confrontare fonti e organizzare argomentazioni richiedono tempo e impegno: sono pratiche che si apprendono attraverso l'esercizio. Come indicano studi recenti, la sostituzione di queste pratiche può indebolire determinate competenze**. Una terza convinzione è che questa delega non avrà conseguenze.

Alcuni studi permettono di comprendere la portata del problema. In un esperimento condotto su quasi mille studenti delle scuole secondarie, Bastani e collaboratori (2025) hanno osservato che l'uso di ChatGPT senza accorgimenti di tutela pedagogica migliorava le prestazioni durante le esercitazioni. Tuttavia, una volta ritirato lo strumento, chi aveva utilizzato quella versione ha ottenuto risultati inferiori del 17% rispetto al gruppo di controllo in una prova svolta senza assistenza. Chi aveva invece utilizzato un tutor dotato di accorgimenti di tutela pedagogica ha ottenuto risultati simili a quelli del gruppo che non aveva utilizzato un tutor. Gli effetti dipendono dunque anche dal tipo di interazione che viene promosso.

In uno studio randomizzato condotto su 120 studenti universitari di amministrazione aziendale in Brasile, Barcaui (2025) ha confrontato lo studio assistito da ChatGPT con una modalità basata su appunti e motori di ricerca. In una prova a sorpresa svolta 45 giorni dopo, il gruppo che aveva utilizzato ChatGPT ha ottenuto il 57,5% di risposte corrette, contro il 68,5% del gruppo senza chatbot. La valutazione successiva è stata completata da 85 studenti. Entrambi gli studi invitano a chiedersi quali processi di apprendimento vadano perduti quando lo strumento sostituisce l'attività dello studente.

Questi risultati non dimostrano una compromissione generalizzata delle funzioni esecutive né una perdita irreversibile delle capacità cognitive. **Mostrano però che la delega può incidere sulla ritenzione delle conoscenze e sulle prestazioni autonome in compiti specifici**. Il controllo inibitorio, l'autoregolazione, l'anticipazione, la pianificazione, la capacità decisionale e il pensiero astratto intervengono nella produzione della conoscenza e vengono messi in gioco in pratiche riorganizzate secondo una razionalità algoritmica sempre più egemone.

L'interazione con l'IAG non è innocua per l'ecosistema umano: è un processo globale che, tuttavia, non è omogeneo. Come osserva Haraway (2021), globale significa distribuito e stratificato, non generale o universale. Forse in futuro il mondo sarà abitato da esseri diversi — organici, sintetici e ibridi — e vedremo in che modo ci relazioneremo con loro; come ricordava Haraway, «la tecnologia, inclusa la tecnologia del corpo stesso, è il vero soggetto della storia universale» (2021, p. 77).